

URANIO nei Balcani: vogliamo la verità!

La guerra, detta "umanitaria", condotta dalla Nato contro la Serbia, sta seminando morte per gli effetti delle micidiali armi usate durante i bombardamenti.

ci dicevano: "NESSUNA PERDITA, TUTTI GLI AEREI SONO TORNATI ALLA BASE.."

"PURTOPPO.....DEPRECABILI ERRORI"....

e ancora: "FERMATA LA PULIZIA ETNICA ED IL MASSACRO DEL POPOLO KOSOVARO"...

Invece la realtà era ben diversa!

10.800 proiettili ricoperti di uranio impoverito (DU) sparati dalla NATO in Bosnia per un raggio di 20 Km intorno a Sarajevo fra il 94 e il 95. 31.500 proiettili ricoperti di DU esplosi dalle truppe NATO in Kosovo. Quantità presumibilmente superiori di proiettili DU utilizzati durante i raid aerei dell'Alleanza atlantica sul territorio della Serbia, sempre nel 1999.

Le conseguenze sono terribili: militari impiegati nelle cosiddette "missioni di Pace" che scoprono improvvisamente che la loro vita può essere a rischio;

Le popolazioni civili di Bosnia, Serbia e Kosovo che pagheranno per anni a venire prezzi altissimi in termini di salute e di inquinamento ambientale, pensiamo, oltre agli effetti dell'uranio, alle migliaia di tonnellate di materiali inquinanti e cancerogeni sparsi su tutto il territorio della ex Jugoslava per i bombardamenti sul raffinerie di petrolio e industrie petrolchimiche.

Questa situazione non può vederci immobili!

Manifestazione Sabato 27 gennaio h.17.00 di fronte al Comando Militare del Nord Italia in Prato della Valle

⇒ stiamo attivando un numero verde per segnalare casi di volontari e di militari che vogliono denunciare possibili casi di contaminazione da uranio e da altri agenti inquinanti

Le nostre richieste immediate

Al governo italiano, che si è mosso troppo tardi, si attivi per:

- ⇒ accertare la verità e denunciare le responsabilità dei vertici militari della Nato (e di chi in Italia sapeva quello che stava succedendo);
- ⇒ chiedere la messa al bando immediata delle armi ad uranio impoverito che l'ONU aveva già dichiarato illegali fin dal 1996;
- ⇒ promozione di un piano di informazione, monitoraggio, bonifica ambientale e di controlli sanitari della popolazione in Bosnia, Kosovo, Serbia; chiediamo che questo piano sia finanziato da fondi messi a disposizione dai paesi della Nato;
- ⇒ predisporre un piano di controlli sanitari gratuiti per tutto il personale italiano (militari, civili, volontari) che è stato impegnato prima in Bosnia, in Kosovo e in Serbia; prevedere risarcimenti per chi è stato e sarà vittima delle conseguenze di queste armi;
- ⇒ verificare le informazioni date dalla Nato sulle mappe dei siti colpiti da bombe ad uranio

Alla Regione Veneto

- ⇒ di attivarsi e mettere in atto indagini epidemiologiche su tutte le persone che in questi anni sono state nella ex jugoslavia.
- ⇒ destinare parte dei fondi stanziati per la cooperazione alle attività di bonifica dei territori inquinati e di cura alle persone colpite da malattie causate dall'esposizione agli elementi inquinanti

Adesioni fino ad adesso pervenute: Associazione genitori soldati di leva, Associazione Difesa Lavoratori, Legambiente, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Cso Pedro, Arci Nuova Associazione, Ya Basta, Rete degli Studenti, Collettivo Scienze politiche, Lavoro e Società, Cambiare Rotta Area Programmatica in Cgil, Consorzio Italiano di Solidarietà, Associazione per la Cooperazione Decentrata, Toni Corti, e inoltre Partito dei Comunisti Italiani, Rifondazione Comunista, Federazione dei Verdi, aderiscono alla manifestazione: Donne in Nero

**Noi Donne in Nero
di Padova**

nel ribadire l'irriducibile distanza che ci separa da qualunque logica di violenza, sopraffazione e morte
**chiediamo al Governo italiano e a tutte le forze politiche che hanno sostenuto la
necessità dell' "intervento umanitario":**

a) di assumersi la responsabilità etica e politica di:

- 1 – aver partecipato attivamente ad una guerra che ha violato un Principio Fondamentale della nostra Costituzione*
- 2 – aver permesso consapevolmente l'utilizzo di armi di sterminio di massa (D.U. e cos'altro?)*
- 3 – aver partecipato ad operazioni che colpendo obiettivi civili e industriali, hanno provocato un grave e probabilmente permanente inquinamento ambientale*

b) di diventare finalmente consapevoli che:

- 1 – tutto ciò non ha risolto i pur drammatici problemi dell'area; tutt'ora infatti la situazione in Kosovo, Serbia e Montenegro è esplosiva*
- 2 – l'unico risultato certo ottenuto è la morte e la malattia delle popolazioni di quelle aree e di quanti, civili e militari, sono stati impegnati nelle zone di guerra.*

Ora, al di là delle frasi di circostanza, che non sono solo vuota retorica, ma colpevole ipocrisia, è per lo meno doveroso che il nostro Paese assuma l'impegno di attuare tutte le misure necessarie alla bonifica del territorio ed al controllo delle condizioni di salute delle persone a rischio.

Nazionalismi e stati nella politica internazionale e nella elaborazione femminile

Perché questo lavoro?

“Un ostacolo da eliminare al più presto...è questo pensare che sia sufficiente mettere insieme le differenze perché esse siano scambiabili, in una sorta di pluralismo selvaggio. Ognuna di noi sa, nella pratica di tutti i giorni, quanta fatica comportino le differenze, che sanno diventare ricchezze solo attraverso un grande lavoro di mediazioni, al riparo tuttavia dalla facilità dell'omologazione; inoltre alcune differenze possono anche essere irriducibili e non devono essere costrette in un unico percorso...”
Tiziana Plebani: I luoghi di vita e la cittadinanza delle donne in Donne per la pace, Belgrado 1994

Molte donne, molte intelligenze si sono chieste il perché del riesplodere in Europa di movimenti e sentimenti nazionalisti e/o etnici; non parliamo di quello che sta avvenendo nel resto del mondo!

Abbiamo letto molti materiali diversi, e abbiamo pensato che la cosa migliore, per discuterne e cercare di capire, non solo ciò che è successo o sta succedendo, ma anche, e soprattutto, per mettere a fuoco una lettura che ci consenta di mettere in pratica comportamenti, analisi e richieste che mettano in luce la radice di queste nuove barbarie, sia riportarvi i brani più significativi

Siamo convinte che sia necessario un radicale rovesciamento della prospettiva e quindi dell'azione altrimenti, se rimaniamo all'interno dei binari di analisi oggi esistenti, non riusciremo ad incidere.

Ciò che accomuna nel mondo le pratiche della discriminazione, della violenza contro i/le diverse (dall'Afghanistan, all'India, al Congo, ai Balcani...), la radice comune su cui proliferano le varianti locali, è il **patriarcato** come sistema di oppressione ed esclusione.

Il sistema globalizzato si nutre di questa radice comune e accentua il suo dominio centrale e imperiale proprio sobillando, alimentando e facendo crescere l'esigenza di identità sempre più segmentate, sempre più fittizie e quindi sempre più feroci nella necessità di manifestazione della loro esistenza. Non a caso l'utopia del “proletari di tutto il mondo...” metteva in luce anche la radice patriarcale del dominio, e altrettanto non a caso questa parte dell'analisi è stata considerata “secondaria”.

Con l'aiuto delle autrici e degli autori che abbiamo consultato vorremmo provare ad evidenziare questa radice portando nello stesso tempo alla luce quelle pratiche che le donne, con tutta la radicalità che deriva dalla chiarezza dell'obbiettivo, stanno attuando nel mondo.

Le guerre dei Balcani, il coinvolgimento diretto dell'Europa, il conflitto (guerra?) di Israele contro la Palestina sono stati e sono luoghi in cui si sono prodotti e si producono fratture nella superficie del certo, destabilizzazioni, messa in discussione di concetti e paradigmi di riferimento.

Le analisi e le pratiche delle donne, non solo nei luoghi dei conflitti, la marcia mondiale, la presenza della rete delle donne a Puerto Alegre, sono tutte tappe di una messa a punto di uno “sguardo chiaro e forte”, uno sguardo capace di indicare la “nudità del re”, capace di fare a meno dei re.

Cos'è avvenuto nei Balcani dal '91 ad oggi

Nel 1991, in quella che oggi chiamiamo ex Jugoslavia, esplose una crisi dalle profonde radici, le cui cause sono molteplici e complesse, interne ed esterne, politiche, economiche e sociali.

Da: La resistibile scomposizione del puzzle jugoslavo di CATHERINE SAMARY, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, luglio 1998:

...La Jugoslavia di Tito non esiste più; al suo posto c'è uno spazio frazionato. Si può descrivere l'irresistibile spirale di decomposizione secondo due logiche interpretative opposte. La tesi privilegiata da Belgrado all'inizio della crisi, nel 1990-1993, è stata quella del "complotto" ordito dalla Germania e dal Vaticano: arcinote sono le loro enormi pressioni per la secessione di Slovenia e Croazia, Ma perché le popolazioni di entrambe le repubbliche hanno votato sì al referendum per l'indipendenza? La tesi sul complotto non spiega niente – non la crisi economica, morale e politica della Federazione Jugoslava, evidente negli anni 80, che aveva paralizzato le istituzioni, né lo specifico conflitto del Kosovo, che attraversa tutta la storia jugoslava.

All'opposto di questa visione cospirativa della crisi, c'è l'altra interpretazione che individua soltanto cause interne al vecchio sistema, mentre l'unica colpa della 'comunità internazionale' sarebbe stata quella di intervenire troppo tardi e in modo inadeguato.

La crisi jugoslava sarebbe quindi estranea alla "nostra" civiltà. La tesi degli odi interetnici o delle tribù in lotta tra loro da secoli è una variante di quest'ultimo approccio che mette tutti i protagonisti sullo stesso piano. L'altra variante è quella dell'aggressione "serbo-comunista", causa unica della crisi e della guerra. Quale che sia la variante prescelta, il regime comunista avrebbe, nella migliore delle ipotesi, soffocato i nazionalismi. Nella peggiore, li avrebbe alimentati per trarre nuova linfa. La Jugoslavia di Tito avrebbe "imposto" a questi popoli di vivere insieme. La crisi del progetto socialista e la conquista del pluralismo avrebbero semplicemente spinto i burocrati dell'ex partito unico (frantumatosi in ogni repubblica) a barattare l'abito da "comunista fautore dell'autogestione" con vecchi stracci da nazionalista. Gli odi a lungo repressi sarebbero riemersi. Da qui l'esplosione del puzzle....L'interpretazione sembra avere il merito della coerenza....Ma la semplificazione (o meglio, il semplicismo) verso il passato non aiuta affatto a capire le difficoltà del presente.

Durante la seconda guerra mondiale, come negli ultimi anni, le violenze interetniche hanno rivelato l'esistenza di politiche che cercavano di costruire stati nazionali con basi etniche esclusive sulle ceneri della prima e della seconda Jugoslavia. Perché questi progetti sono falliti nel primo caso, ma sono risorti vittoriosi alla fine degli anni 80?.....

.....Certo [il sistema di Tito] era un insieme costruito da poco e fragile. La mancanza di democrazia ha consentito a una "verità ufficiale" di chiudere, invece di discutere, le pagine nere del passato. Il partito unico, la mancanza di trasparenza e di coerenza nelle scelte economiche hanno favorito la proliferazione di una burocrazia decentralizzata che gestiva in modo aberrante, badando spesso al proprio tornaconto, i fondi di investimento, come in Kosovo. Il soffocamento delle tensioni sociali e nazionali ha spinto ognuno a curare soltanto gli interessi personali. Il decentramento sempre maggiore dell'economia senza il contrappeso della democrazia e dell'apertura ai mercati mondiali è costato caro negli anni 80. Anche se tutte le regioni si sono sviluppate, si è allargato il divario tra repubbliche dotate di strutture demografiche e produttive molto diverse. Qui risiede il fallimento più grande del regime.

In questo contesto il debito estero, lievitato per l'aumento dei prezzi del petrolio e poi per quello dei tassi d'interesse all'inizio degli anni 80, ha segnato la fine del sistema. Un debito estero di 20 miliardi di dollari nel 1980 che ha aperto un decennio di crisi e di conflitti sempre più aspri, con migliaia di scioperi. I poteri della Federazione non sono riusciti a imporre alle repubbliche e alle province (...) una ripartizione solidale del debito....

...Non erano certo gli odi interetnici a alimentare la crisi. E' stata semmai la crisi a favorire l'esplosione dei nazionalismi.

L'esito di questa crisi è la frantumazione della Repubblica Federale Jugoslava e la redistribuzione violenta del territorio (e la conclusione ancora non si vede).

Due i protagonisti principali: le élite politiche ed economiche serba e croata; subentrano successivamente altri attori: la dirigenza politica musulmana in Bosnia, l'UCK in Kosovo (ed ora nel sud della Serbia e in Macedonia), il governo di Djukanović in Montenegro.

Da: Esplosione o confederazione? di CATHERINE SAMARY in "Le Monde diplomatique – il manifesto", maggio 1999:

.....Il fallimento della Jugoslavia titina, combinato con la crisi socio-economica, politica e morale di un progetto multinazionale, ha modificato radicalmente la situazione. La confederalizzazione

burocratica della ex Jugoslavia ha preparato il terreno per la trasformazione delle «nazioni» etno-culturali in poteri economici e politici.

La crisi ha nutrito la rinascita dei nazionalismi – vecchi e nuovi, di destra e «di sinistra» e ridato vigore a progetti di stato fondati esclusivamente su basi etnico-nazionali. «Quelli che stavano in alto» si sono dati per obiettivo l'appropriazione del territorio e delle sue ricchezze in nome della «nazione». E per realizzarlo, hanno mobilitato la storia, il criterio dell'antiorità, il principio maggioritario, oppure, più semplicemente, l'esigenza di costruire entità statuali in grado di sopravvivere (gli stessi criteri che venivano contestati se impiegati dall'«altro»). Alla fine, tutti hanno cercato una omogeneità su base etnica di popolazioni disorientate dalla crisi, ricorrendo anche al terrorismo e all'oppressione legale...

Più che gli odi, sono state le paure di «quelli che stanno in basso» a dare al nazionalismo una base di massa in una situazione di grande incertezza. Ognuno temeva infatti di non ritrovarsi all'interno delle «buone» frontiere e sotto il «buon» potere statale, di perdere quindi il lavoro, la casa, la terra, i diritti, l'identità e forse la vita.

La guerra ha avuto la funzione di spostare masse di popolazione per ricomporre i territori. Nel mezzo di questi sconvolgimenti, l'intesa ufficiosa tra i dirigenti serbi e croati – incarnazione dei due maggiori nazionalismi in conflitto in questo spazio misto – ha svolto un ruolo decisivo....D'altra parte, nel dicembre del 1995, lo stesso piano di Dayton si è appoggiato in parte sul compromesso tra Slobodan Milošević e l'omologo croato, Franjo Tuđman....

Il nazionalismo è quindi la “maschera” usata per distruggere la federazione nel tentativo di creare la Grande Serbia e la Grande Croazia (più tardi la Grande Albania).

Lo strumento pianificato per raggiungere questo obiettivo è la pulizia etnica (pulire i territori in tutti i sensi dagli “altri”, distruggere quindi anche la cultura ed ogni possibilità di convivenza). Ma per trascinare le popolazioni in questa tragica avventura è necessario scatenare la paura e, di conseguenza, la violenza. L'uso scientifico della propaganda, attraverso i mass-media, realizza questo scopo.

Per la **genesì degli odi nazionalistici** che portano alla guerra e alla pulizia etnica tra le popolazioni della ex Jugoslavia, cfr. La politica del mito in Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani di CRISTIANO DIDDI e VALENTINA PIATTELLI, edizioni Cultura della Pace, 1995, pp. 15-31: dal silenzio sulla guerra civile '41-'45, “argomento tabù...continuò a vivere in ambiti marginali della cultura non ufficiale” alla riesumazione e alla mitizzazione del passato, non solo recente, anzi antichissimo (epos popolare e cultura contadina) alla “mito-politica serba”, al conflitto città-campagne, alla riproposizione del “modello patriarcale e della famiglia rurale polinucleare (*zadruga*), organizzata sul principio del vincolo di sangue e di suolo, e imperniata sulla comunione dei beni e sul clan”, ma”soltanto una intensa e prolungata propaganda dell'odio e della paura e la diffusione di false notizie potevano rinnovare vecchi dualismi e mobilitare le masse rurali – serbatoio elettorale di ogni nazionalismo – in nome della propria etnia”.

[Per l'analisi dei **nazionalismi serbo, croato e musulmano**, cfr. Nazionalismi in Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani di CRISTIANO DIDDI e VALENTINA PIATTELLI, pp. 32-57]

Da: Pulizia etnica in Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani di CRISTIANO DIDDI e VALENTINA PIATTELLI, pp. 104-111:

Con la distruzione delle biblioteche di Sarajevo, i serbi sono riusciti a cancellare tutte le prove dell'esistenza di una nazione bosniaca, distinta dai serbi e dai croati, che già prima dei turchi, e poi durante tutto il periodo ottomano, ebbe una scrittura...e una letteratura originale che la distingueva dai due potenti vicini. In questo modo si è sperato di poter distruggere l'identità stessa del paese, riducendo i bosniaci ai soli musulmani, e quindi spostando l'identificazione dal piano etnico-culturale a quello esclusivamente religioso....

La distruzione degli obiettivi sacri e dei luoghi simbolici...ha un effetto immediato, e profondo, sulla comunità aggredita. La chiesa o la moschea, specialmente nelle isolate zone rurali, rappresenta un vero e proprio centro (anche geografico) di aggregazione. La distruzione di questi obiettivi ha dunque come prima, grave conseguenza l'atomizzazione della comunità.....Ma questo è solo il primo

risvolto, per così dire 'sociale' della crisi, poiché a questo presto se ne aggiunge un altro, più individuale, intimo [cfr. «rana u duši», una ferita nell'anima].....

....Accanto alla pratica saltuaria di ribattezzare le persone e alla negazione di un intero sistema simbolico e linguistico....., un caso particolare, e frequente, di "distruzioni" simboliche può essere quello della **ridenominazione di intere regioni, città, strade e luoghi che hanno un significato particolare per la comunità del nemico**.Per mezzo della ridenominazione simbolica si procede dunque ad una ridefinizione semantica dell'oggetto, che, secondo la sensibilità mitologica, ha lo scopo di recuperare una dimensione specifica delle cose e di renderle familiari, prima di farle entrare a pieno titolo nei miti della coscienza nazionale.

Da: Maschere per un massacro di PAOLO RUMIZ, Editori Riuniti, Roma 1996:

....E' dalla Serbia che parte la prima, determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia. Perno di questa spinta è la **disinformazione attraverso i mass media**.....Il congegno è complesso, ma anche inaspettatamente leggibile. Le ruote dentate della macchina si mettono in moto facilmente in un crescendo infernale di cui possiamo riassumere i momenti. Eccoli: 1. la disgregazione del vecchio mito titoista, 2. la costruzione di un destino storico nuovo, 3. l'invocazione del leader da parte della massa, 4. il risveglio dell'aggressività attraverso la paura, 5. l'accensione dei focolai di scontro, 6. la teoria del tribalismo...(p.50)

.....Dobbiamo domandarci: con quali mezzi una minoranza armata di cannoni, servizi segreti e mass media, è riuscita a imporre uno scontro sanguinoso a una maggioranza che non lo voleva? Quali tensioni sono davvero esplose, e in che modo? Chi le ha manipolate e con quali metodi? Si scopre, a questo punto, che nulla è stato casuale, che **le conseguenze della guerra – a partire dalla pulizia etnica – sono state in realtà lo scopo pianificato della guerra**.(p.70).

Il ruolo dell'Europa e della cosiddetta "comunità internazionale" in questa situazione è stato quello di fornire un sostegno alle élite nazionaliste e al progetto di frammentazione del territorio. Le mappe etniche proposte per la soluzione del conflitto bosniaco hanno autorizzato e incoraggiato la pulizia etnica; l'accordo di Dayton ha riconosciuto la separazione etnica come strumento di pacificazione (i criminali di guerra sono diventati i pacificatori); l'intervento NATO in Kosovo e Serbia ha da una parte scatenato la pulizia etnica dei serbi verso i kosovari albanesi, dall'altra scatenato la contropulizia dei kosovari albanesi contro serbi, bosniaci, rom, gorani, turchi.

Si viene delineando in questi anni un'immagine dei Balcani come "altro" da noi, dimenticando quanto sia europea la "balcanizzazione" e quanto nel presente politica ed economia seguano, qui e lì, le stesse logiche.

Da: Maschere per un massacro di PAOLO RUMIZ.....:

...E' dall'inizio della guerra che i geniali piani di spartizione – le cosiddette mappe etniche – sfornati dagli occidentali autorizzano anziché impedire i massacri in Bosnia (p.14)..... **E' solo con la guerra che scopri le somiglianze dietro alle differenze**. E' allora che cominci a riflettere sul fatto che le democrazie mentono come i regimi, che Belgrado e Zagabria hanno usato entrambe in guerra agenzie americane di pubbliche relazioni.....Pensi che dietro alle tue amnesie e ai loro incubi paranoidei vi è forse lo stesso senso di colpa. Quello di un continente la cui storia è costruita sul sangue, le pulizie etniche, la soggezione delle masse a onnipotenti oligarchie, l'omertà sul passato e devastanti concetti di Stato-nazione.....Pensi che la guerra altro non è che un potente acceleratore dell'accumulazione finanziaria, dunque un capitalismo allo stato nascente.....**Constati che troppe cose, nel loro e nel nostro mondo, rispondono alle stesse logiche**: le guerre di mafia per il controllo del territorio, i traffici di armi e droga, la corruzione della burocrazia, le speculazioni affaristiche sull'embargo internazionale, l'uso dei servizi segreti, il drenaggio di valuta e l'esportazione dei capitali, la collusione criminale tra potere politico, finanza e industria. E soprattutto la disinformazione.....Ti scontri con un potere – quello dell'informazione... - che chiede verità semplici, superficiali, facilmente titolabili...(p.25-28).

....la pace di Dayton – se non ci si fa incantare da clausole ipocrite o irrealistiche come quella che consente il ritorno degli esuli alle loro terre – equivale a un riconoscimento implicito del **principio della separazione etnica** come strumento di pacificazione. Così intesa, la pace finisce col sancire la

72

grande bugia dell'odio come causa della guerra, assolve politicamente coloro che su questa base hanno "ripulito" i territori, da vita a un precedente pericolosissimo per altre aree "miste".....(p.148).

Da: La resistibile scomposizione del puzzle jugoslavo di CATHERINE SAMARY.....:

.....Lo smembramento della Federazione multinazionale jugoslava ha evidenziato le grandi contraddizioni del diritto all'autodeterminazione dei popoli. **E gli occidentali, invece di proteggere le nazionalità più minacciate, hanno preso partito per le nazioni dominanti – loro alleati 'tradizionali':** la Germania per la Croazia e la Slovenia, la Francia per la Serbia. Non hanno avuto un approccio sistematico alle questioni nazionali aggrovigliate nello spazio balcanico. Il diritto all'autodeterminazione si poneva in un quadro storicamente inedito, non più coloniale, e all'interno di un territorio ricco di sedimentazioni storiche, che erano il frutto di vecchie dominazioni. Bisognava riconoscere il diritto etnico dei popoli (nel senso etnico-nazionale) o degli stati? Il diritto dei popoli all'autodeterminazione comportava davvero la creazione di uno stato separato? Quale posto si sarebbe lasciato alle minoranze....?

....Le grandi potenze pagano il prezzo della loro realpolitik...L'obiettivo ufficiale dei governi occidentali – favorire nei Balcani la creazione di una comunità pacifica di stati – è contraddetto dalla dura realtà: **l'impunità per i crimini di guerra, l'ingiustizia nell'affrontare le questioni nazionali e il divario crescente nel livello di sviluppo alimenteranno ancora i conflitti.** Anche l'Unione Europea si è rivelata incapace di rispondere alle questioni di fondo che pone la crisi jugoslava – e a ogni nuovo conflitto connesso al crollo della federazione: come avvicinare il tenore di vita di paesi diversi e con quale democrazia individuale o collettiva gestire uno spazio comune?

Quale futuro per i Balcani? Non ci sarà vera pace senza radicali cambiamenti, senza una nuova politica europea, senza il riconoscimento delle responsabilità dei crimini, come esigenza di giustizia per troppe vite lacerate e distrutte, senza la crescita di una società civile capace di ricostruire dal basso un tessuto di relazioni nella consapevolezza, nella democrazia, nel rifiuto di ogni chiusura identitaria:

Da: Esplosione o confederazione? di CATHERINE SAMARY:

Fin dall'inizio della crisi jugoslava un'altra strada era percorribile.....**Il punto è che si deve modificare il piano di gestione dei conflitti, coinvolgendo tutti gli stati balcanici indeboliti dalla crisi.** Certo, il riconoscimento pieno del diritto all'autodeterminazione avrebbe parcellizzato all'infinito lo spazio jugoslavo, ma il non riconoscimento sarebbe sfociato in una spartizione determinata dai soli rapporti di forza, in una corsa sfrenata all'appropriazione privata delle ricchezze e dei territori – e nelle scelte politiche delle grandi potenze.....

.....Le aspirazioni di «*quelli che stanno in basso*» erano identiche in tutte le comunità frantumate dei Balcani che rifiutano di essere «minoranze».....**La strada è il riconoscimento di uguali e reciproci diritti sociali e culturali, la ridefinizione di legami confederali tra gli stati che attenuano l'importanza delle frontiere tra i popoli.** Perché non cercare nel quadro di una confederazione balcanica le condizioni di una politica di «sicurezza» in Europa e fornire agli stati della regione un aiuto che li spinga a stabilizzare le relazioni tra loro e con l'Unione Europea?

Da: E' cresciuto il muro dell'odio di FILIP DAVID, in "Il Manifesto", 24 marzo 2000:

Ciò che abbiamo imparato negli ultimi dieci anni di guerre, devastazioni, stragi e povertà è che l'accecamento dovuto alle convinzioni sbagliate dei capi politici e delle élite intellettuali può portare interi popoli alla distruzione e all'autodistruzione. Ma abbiamo anche imparato che i cambiamenti, quelli veri, difficilmente possono essere imposti dall'esterno. Senza forze interne pronte e capaci di contrastare la tirannia, l'arbitrio e l'illegalità non si avranno cambiamenti profondi e sostanziali. Ai coraggiosi e ai tenaci in questi momenti di tenue speranza resta comunque **la fede nell'importanza dell'azione individuale e della non rassegnazione**".

Nazionalismo e patriarcato : Nazione e genere

Nazione e nazionalismo sono i termini della differenziazione escludente, della gerarchizzazione sociale; è la rappresentazione della propria origine che non deve passare attraverso l'altro (sesso, popolo, nazione vicina ecc.), è il nascere da se stessi e in un totale isolamento, come ben esprime Rada Iveković; è il non discorso, l'assenza della comunicazione, la negazione della pratica del confronto. La violenza, lo stupro non sono che la più manifesta forma del dominio patriarcale: la contaminazione delle donne del nemico annienterà la sua genealogia, che sarà sostituita da quella del violatore.

E tutto questo non così lontano, estraneo alla cultura occidentale ed europea: i miti identitari, magari sotto altre forme, come ricorda Rossana Rossanda, sono presenti anche al "centro dell'impero"

Da: La balcanizzazione della ragione di RADA IVEKOVIĆ, Manifestolibri, Roma 1995, p. 34:

La nuova identità collettiva si forma mediante la negazione di tutti coloro che sono espulsi al suo margine esterno, che non corrispondono alla norma proposta. In tal modo si rifiuta la nostra origine con e nell'Altro, e l'identità è ricavata da una presunta origine nello Stesso, nell'Uno. ... Sono aggrediti in modo particolare i luoghi in cui ha origine la commistione, cioè i luoghi della cultura (giacché cultura e meticcio sono tutt'uno).... **Anziché come conflitto tra nazioni questa guerra (o queste guerre) potrebbe essere descritta come una guerra contro le città (...) ma anche come una guerra del maschile contro il femminile.** ... La stessa identità maschile collettiva si è sempre formata così: in un soggetto dominante pensato come neutro. (Nella società patriarcale, l'identità maschile è posta come universale; nel monoteismo si presenta come neutra dal punto di vista sessuale – a dispetto del carattere maschile di Dio – e come divina). ... Un essere femminile e universale non esiste nel nostro sistema simbolico.... Con la conseguenza che il genere femminile resta *distinto*, nella grammatica e nel pensiero. ... Nella loro portata storica, il nazionalismo e la guerra devono essere collegati alla storia della soggettivizzazione occidentale e al soggetto storicamente dominante (quello maschile). Ma ciò non esclude affatto che, con apparente contraddizione, delle donne o perfino delle femministe, divengano nazionaliste (...) In qualche modo l'identificazione femminile con la nazione è falsa, in quanto è l'identificazione con il Padre (simbolico), il Leader politico, ossia con l'altro genealogico, mentre l'identificazione dell'uomo con quello è una identificazione con lo Stesso genealogico che esige la negazione dell'Altro. L'identificazione femminile con il principio superiore universale (e maschile) non implica, strutturalmente, l'esclusione, ma *l'inclusione* dell'Altro, mentre l'identificazione maschile la esige.

Da: Effetti collaterali del patriarcato di RADA IVEKOVIĆ, in La guerra in...: pensieri e parole delle donne, Torino 1999, p.21:

La guerra nei Balcani obbliga a un riesame del rapporto tra nazione e sessi/generi. La violenta sessuazione della nazione non è un effetto supplementare o causale del nazionalismo.....La nazione dipende dalla "purezza" delle donne, che quindi vanno controllate....

.....**Non mi pare più possibile separare lo studio della nazione da quello dei sessi... Il patriarcato è complice, base e condizione di esistenza o risorgenza dei comunitarismi, nazionalismi, integralismi.** La subordinazione di tutte le donne a tutti gli uomini è la forma di consenso più antica che si dia nel pianeta. Ne dipende l'intero ordine sociale. **Il patriarcato, formazione storica, si è progressivamente fatto "natura" nelle menti, appare eterno a tutti, comprese le donne. Ed è per analogia con l'esclusione delle donne che si giustificano e legittimano le altre gerarchie e ingiustizie sociali.....** La complicità storica del patriarcato, passando da un'epoca all'altra e giocando sempre a favore del potere che associa con l'ordine stabilito, non poteva che contribuire al consolidamento della "nazione": il patriarcato organizza la difesa della comunità. Non prevede il diritto individuale a non identificarsi con una comunità o con l'altra.... L'immaginario della nascita da se stessi esclude innanzi tutto il femminile, ma anche, simbolicamente e irrevocabilmente, ogni alterità. E' una fantasia assassina e suicida. ...

Da: Autopsia dei Balcani di RADA IVEKOVIĆ, R. Cortina editore, Milano 1999:

.. La totalità è una narrazione, una storia, e non c'è nazione senza narrazione. La nazione aspira a una totalità moderna.... Ciò che la stirpe, il nome del padre, che è anche il nome della nazione e l'identità dell'intera comunità, comprese le sue donne, occulta è (il nome della) la madre. (p.17)

Il nazionalismo...è non solo il rifiuto dell'altra etnia, dell'altra nazione o dell'altro gruppo linguistico, ma anche, e fondamentalmente, l'esclusione del femminile. L'ideale nazionalista, fondamentalista e comunitario, in tutta la sua purezza, è che la propria origine non debba passare attraverso l'altro (sesso, popolo, nazione vicina ecc.), è di nascere da se stessi e in un totale isolamento. E' un autismo storico sociale... (p.32).

Da: Genere, nazione, soggettività di donne di ELISABETTA DONINI, in Donne per la pace, Belgrado 1977, p.97:

....**smontare innanzitutto la pretesa oggettivante per cui i vincoli di appartenenza sarebbero tali per nascita e perciò ineludibili come "dati di natura"**.....svelare quanti "fatti" e quanta storia di "legge del padre" permeino invece i legami cosiddetti di sangue. Che questo sia un taglio critico pregnante, assai più che dalle argomentazioni teoriche, mi riesce avallato dall'aver ascoltato da donne di Zagabria e di Belgrado racconti tragicamente analoghi di come in Croazia e in Serbia si stiano organizzando due regimi parimenti impregnati di militarismo e sessismo e di come essi sviluppino retoriche molto simili ad esaltazione degli uomini in arme e dei padri della patria, mentre pretendono di ridurre le donne a "riproduttrici" del ceppo nazionale.....

.....le forme in cui le donne tendono ad essere incluse nei processi etnici e nazionali: a) come **riproduttrici biologiche dei membri della collettività etnica**; b) come **riproduttrici dei confini dei gruppi etnici/nazionali**; c) come **struttura centrale della riproduzione ideologica della collettività e trasmettitori della sua cultura**; d) come **segno delle differenze etnico/nazionali** – come punto focale e simbolo nei discorsi ideologici utilizzati nella costruzione, riproduzione e trasformazione delle categorie etniche e nazionali; e) come **partecipanti alle lotte economiche, politiche, militari della nazione.**

Da: Pulizia etnica in Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani di CRISTIANO DIDI e VALENTINA PIATTELLI....., p. 112:

.....[in Bosnia] ci troviamo di fronte ad un piano di stupri, umiliazioni sessuali ed evirazioni, sistematico e premeditato dalle autorità militari e politiche. Per questo molte donne e uomini si sono impegnati a smascherare da un lato la pulizia etnica in una delle sue forme più spregevoli, dall'altra la persistenza di questa mentalità patriarcale e tribale, prendendo spunto da quanto avveniva nella ex Jugoslavia; infatti la cultura da cui stupri ed evirazioni traggono origine è molto antica.....

...Per la cultura tradizionale in genere, e per quella patriarcale e tribale in particolare, **la donna rappresenta la continuità dell'etnia, senza che però sia portatrice del suo "sangue".** In una simile società è il maschio-guerriero che fa parte a pieno titolo del gruppo tribale, mentre la donna è considerata solo il mezzo per procreare futuri appartenenti al gruppo. Quindi, secondo questa mentalità, la donna è solo contenitore per il seme del maschio, dal quale i figli derivano interamente, e proprio per questo con lo "stupro etnico" i maschi serbi sono convinti di generare "figli serbi"....Proprio basandosi su questa mentalità è stato ideato ed attuato il piano di stupri etnici, parte integrante della pulizia etnica. Andando ad intaccare le basi riproduttive dell'etnia stessa "contamina" le donne e fa nascere figli serbi. Infine non si deve sottovalutare l'effetto demoralizzante degli stupri: sono il simbolo della sconfitta totale di fronte alla quale l'uomo vinto non ha nessuna possibilità di difesa.....anche le evirazioni rientrano nella strategia della pulizia etnica: vittime frequenti delle evirazioni, così come degli stupri, sono giovani in età fertile, poiché l'obiettivo implicito è quello di ostacolare la riproduzione dell'etnia avversa....

Da: La balcanizzazione della ragione di RADA IVEKOVIĆ.....:

L'identità del soggetto occidentale si basa sulla comune appartenenza di diversi individui ad un collettivo, sull'esclusione di ciò che è *altro*. Perciò l'emarginazione (repressione, eliminazione) dell'*altro* non è un effetto collaterale o casuale... **La nuova identità (collettiva) si costituisce attraverso la negazione di coloro che sono stati spinti al suo margine estremo, cioè quelli che non corrispondono al modello dominante prescritto....** In modo particolarmente violento vengono attaccate le località

che hanno un'origine mista, cioè i luoghi della cultura, perché cultura è sempre mescolanza, metissage. (p.85)

In ultima analisi, la guerra attuale non è una guerra tipicamente jugoslava, ma una *guerra europea*, a prescindere dal fatto che l'Europa voglia ammetterlo o meno: ripropone un gesto di emarginazione, che è tipicamente europeo. (p.97)

Da: Identità in trincea di ROSSANA ROSSANDA, in "Il Manifesto", 15 maggio 1999:

Finita la critica marxista della politica, la speranza di una liberazione totale, gli scivolamenti semantici tra stato e nazione e popolo ed etnia girano davanti ai nostri occhi come un prisma più luccicante che convincente. **Nella vicenda jugoslava tutte queste trasformazioni appaiono nel loro nocciolo degenerativo.** E tutti i miti etnici appaiono non come risorti dalla sepoltura imposta dall'utopia comunista di Tito, ma come forma della sua crisi. Muore il progetto del secolo lasciando genti, classi e popolazioni in cerca di un *ubi consistam* non più laico e da costruire, ma sacrale e già detto, rifugio della nuda vita, minacciato e minaccioso. Nel quale **anche l'Occidente come macchina militare si traveste da simulacro di un'etnia superiore**, il puritanesimo americano nato consustanziale alla democrazia e al capitalismo. Una trinità unita dal più grande apparato distruttivo del globo. Fra i miti identitari non il meno pernicioso.

Pratiche di donne contro i nazionalismi

*"Se mi identificassi con la nazione e lo stato,
rinuncerei alla solidarietà con le donne"*

Staša Zajović

*"Io non nacqui per condividere odio,
ma per condividere amore"*

da Antigone di SOFOCLE

Nelle pratiche delle donne l'affermazione dell'identità di donna viene prima di ogni altra identità: è un'identità che spinge a metterci in relazione, a costruire ponti e a tessere reti con tutte le donne che ovunque desiderano e lavorano per gli stessi cambiamenti. Questo nella consapevolezza che l'esistenza di contraddizioni e conflitti anche tra donne è una realtà che non ci separa, ma da cui si deve partire per portare avanti il lavoro contro ogni violenza.

In questo senso l'esperienza delle Donne in Nero è fondamentale, come ci ricorda Elisabetta Donini. Innanzitutto perché parte dalle contraddizioni interne alla "propria" parte per rivendicare un'assunzione di responsabilità individuale rispetto a scelte legittimate in nome dell'interesse collettivo nazionale ("non a nome mio"). Da qui si parte per intervenire nella "propria" realtà per introdurre "germi di comportamenti e mentalità differenti", rimettendo in discussione le identificazioni collettive organizzate in nome di un'unità di nazione e quindi dissociandosi dalle scelte di guerra e rifiutando la logica del "nemico" ("ci rifiutiamo di essere nemiche"). Dalla consapevolezza di sentirsi "fuori luogo" negli stati, nelle ideologie, nelle istituzioni alla necessità di "riconoscersi", in se stesse e nelle altre per cercare di costruire una "politica del quotidiano", come creazione di spazi dove è possibile esprimersi, comunicare, vivere e convivere, come apertura di alternative all'interno della "propria" realtà (vedi l'esperienza dei laboratori itineranti di pace), per contrapporre all'etica separatista della pulizia etnica e a quella omologante della globalizzazione, un'etica della relazione tra differenze.

Da: Le donne bosniache nel mio cuore di LEPA MLADJENOVIĆ, in Donne per la pace, Belgrado 1994, p.78:

Da un valore supremo che nega il valore della vita è stato creato il sentimento nazionale. Come sai, hanno cominciato a fare delle classificazioni secondo la nazionalità....Io non riesco ancora a capire cosa significhi essere serba. **Per me l'identità di donna viene prima di qualsiasi altra identità**, questo è

quello che ho scelto, questo è quello che voglio e questa è la mia realtà. In questo viaggio ho incontrato molte altre donne che la pensano come me e così, anche se non avevo molta voglia di viaggiare, proprio a causa di questa inerzia e di questa depressione, e mi lasciavo trascinare, sono riuscita a rinnovare me stessa.

Da: I luoghi di vita e la cittadinanza delle donne di TIZIANA PLEBANI, in Donne per la pace, Belgrado 1994, p.141:

Un ostacolo da eliminare al più presto...è questo pensare che sia sufficiente mettere insieme le differenze perché esse siano scambiabili, in una sorta di pluralismo selvaggio. Ognuna di noi sa, nella pratica di tutti i giorni, **quanta fatica comportino le differenze**, che sanno divenire ricchezza solo attraverso un grande lavoro di mediazioni, al riparo tuttavia dalla facilità dell'omologazione; inoltre alcune differenze possono anche essere irriducibili e non devono essere costrette in un unico percorso.....

..Perché poi chiedere alle donne della ex Jugoslavia di essere necessariamente tutte d'accordo? Perché sentirci sgomentate se vi sono tra loro conflitti, tensioni? Non ne siamo forse immuni? Pensiamo forse che la guerra avrebbe dovuto creare una grande necessità di uniformità tra donne?

Questo bisogno di ascoltare solo certe parole ha ostacolato l'emergere di ciò che era realmente in gioco nelle loro parole e nelle loro pratiche, ha reso meno visibile il lavoro di tutte loro contro lo spaesamento quotidiano della guerra: **la cura dei rapporti tra donne, l'attenzione alla qualità della vita, all'inviolabilità delle donne e dei bambini, l'impegno verso i profughi, un'opera comune – operosità così femminile – di argine alla disgregazione della vita sociale e di ricucitura di un tessuto lacerato.**

Da: Genere, nazione, soggettività di donne di ELISABETTA DONINI.....:

....i due elementi...centrali per ragionare della peculiarità di quella pratica [donne in nero]; da un lato **l'approccio ai conflitti e alle guerre è stato ridisegnato mettendo in questione i risvolti interni alla propria stessa parte**; dall'altro, **è stata attuata una assunzione individuale di responsabilità rispetto a scelte che si ritenevano invece legittimate in nome di un interesse collettivo di nazione.....**

....[durante la guerra del Golfo] la pratica delle Donne in Nero si poneva come **un intervento sulla realtà. Per tentare di introdurre germi di comportamenti e mentalità differenti**, anziché lasciarsi schiacciare dall'enormità dei mezzi e dal clamore delle legittimazioni di cui si faceva forte la guerra che si pretendeva giusta.....

.....la rimessa in discussione delle identificazioni collettive organizzate in nome di un'unità di nazione è proceduta di pari passo con la dissociazione dalle scelte di guerra; il problema di come ci si rapporta al «nemico» è stato riformulato interrogando prima di tutto quella pressione verso un «noi» su cui si incardinano le partizioni di inclusione/esclusione....

....Dalla scoperta del **nostro spaesamento negli stati, nelle ideologie, nelle istituzioni**, di fronte ad avvenimenti internazionali che ci sgomentano, nasce questa necessità di riconoscerci, nel duplice senso di riconoscimento nelle altre e di nuova conoscenza di sé: conoscersi, riconoscersi nelle altre donne che al di qua e aldilà di nuovi e vecchi confini stanno guardando con occhi di donna al mondo.(p. 88)

...politica delle donne è anche la scelta di fare ciò che molti ritengono necessario, ma che i meccanismi del 'potere' non consentono. Ci chiediamo se può esistere una **politica del quotidiano**, come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contro una politica 'eroica', affermazione di dominio e conseguente difesa. Se questa politica può esistere, sono sicuramente le donne a poterla avviare, e già lo hanno fatto.....

.....Perché un conflitto si componga in un nuovo assetto di convivenza non sono risolutivi gli accordi ufficiali o la sanzione di nuovi confini o il riconoscimento ufficiale di nuove entità; anzi, la vicenda jugoslava dimostra tragicamente quanto possano risultare devastanti le politiche condotte ai tavoli delle trattative, dove le realtà umane diventano materia di negoziato e alla loro complessità storica si sovrappongono schemi dettati dai rapporti di forza. Al contrario, un processo di pace può avere invece efficacia se prende corpo attraverso un cambiamento diffuso e capillare delle mentalità e degli atteggiamenti di ciascuna delle parti coinvolte: **una volta che «l'altro» ha cessato di essere interiorizzato come «il nemico», allora è anche possibile elaborare insieme le vie lungo cui coesistere.....** Questa sorta di politica internazionale delle donne è stata spesso fatta entrando materialmente e metaforicamente le une nelle case delle altre, per mettersi in relazione attraverso

l'incontro delle esperienze di vita; parlarsi di sé e delle proprie emozioni e non solo ragioni, ha significato stabilire un contatto sincero tra i rispettivi mondi e fare emergere quindi anche le paure e le ostilità, le accuse e i risentimenti che ciascuna proiettava sull'altra. (p.94)

Da: Donne in Nero. Incontri/dibattiti, Torino 22 aprile, 6 maggio 1999, p.3:

....l'elemento centrale in cui le donne di Belgrado (...) si sono riconosciute, è stato proprio questo: il **porsi come elemento di una formazione sociale dentro la quale portare un discorso di apertura di alternative**. Non, quindi, uscendo - nel caso delle Donne in nero di Gerusalemme - dal legame con il popolo di Israele; nel caso delle donne di Belgrado, non abbandonando la Serbia o che altro, ma, dall'interno, cercare di aprire, o di tenere aperte, modalità diverse, prospettive diverse, politiche diverse di rapporto con le altre e gli altri - con quelli che, troppo semplicisticamente, il **nazionalismo** andava elaborando, in buona misura aveva purtroppo già elaborato fino a farlo precipitare in guerra, come nemici, avversari, addirittura etnie da rimuovere, allontanare, se non distruggere.

Da: Intervista a Staša di CARLA CASALINI, "Il Manifesto", 22/5/1999:

...una femminista di un centro donne del Kosovo, rifugiata, ci ha detto che, pur se è contro la guerra, ha provato quasi sollievo per le bombe: perché «non è la NATO che ci si distrugge, è la Serbia». Si può capire, dice Staša, la vulnerabilità, «dobbiamo affrontare anche questo: non credo sia il momento di fare discorsi politici, bisogna **creare uno spazio umano** per esprimere tutte le lacerazioni, buttar fuori tutto il dolore, io ho ormai l'esperienza della pazienza, la pazienza di ascoltare. Non minimizzare, non mettere in dubbio i sentimenti degli altri, delle donne. Poi si potrà ricominciare».

Da: Questa guerra non ci dà pace, Documento della Commissione Pari Opportunità del Liceo Scientifico Albert Einstein di Torino, in La guerra in...Pensieri e parole delle donne... pp.68-71:

Non è più possibile nascondersi le responsabilità politiche e personali che abbiamo come donne: troppo facilmente ci adattiamo alla constatazione della nostra ininfluenza sulle scelte cruciali, politiche, economiche, simboliche ecc. garantendo così all'egemonia maschile ogni sorta di complicità....

I miti identitari fondati su sangue e terra, gli integralismi etnici ed etnici sono forme di un ordine materiale e simbolico patriarcale custodito anche dalle donne, ma che le inferiorizza.

La violenza maschile dei tempi di "pace", la violenza fondata su tortura, stupro, pulizia etnica, la violenza della polizia etica garante dell'ordine mondiale, ci è estranea. Non perché le donne siano tutte e genericamente pacifiste, ma perché non è sulla distruzione dell'altro che fondano il loro rapporto con il mondo.

La possibilità di disarmare la violenza maschile passa attraverso l'accettazione della componente conflittuale uomo-donna, che come donne siamo così riluttanti a praticare, per gli alti costi anche personali che comporta.

L'etica separatista della pulizia etnica e quella omologante della globalizzazione si fondano sul rifiuto della differenza, e mirano a eliminare l'avversario. In alternativa, il pensiero delle donne ha elaborato un'etica della relazione fra differenze. Essa assume come paradigma il conflitto uomo-donna, conflitto che non si può proporre l'eliminazione di uno dei due contendenti, ma la modificazione della relazione. Pensiamo che questa concezione del conflitto potrebbe avere molto da offrire a tutti i conflitti.

E' necessario pertanto estendere la società civile delle donne, salvare le reti pacifiste e di resistenza contro le violenze costruite da molte donne appartenenti a paesi in cui gli uomini sono in guerra tra loro.....

Stato e nazione

Nazionalismi e militarismi nella società europea: lo sviluppo di forme diverse di razzismo (non esiste solo il razzismo violento dei naziskin, esiste anche quello perbene, che "sconsiglia" di

affittare le case agli immigrati, che non fa andare i figli nelle case dei loro compagni immigrati ...), la centralità che viene data al problema della sicurezza nelle campagne di stampa e nell'agenda politica, fomentando paure e sensazioni di insicurezza, impermeabili a qualunque dato oggettivo. Un mito menzognero è alla base dell'identità etnica: "un prodotto artificiale che si presenta come essenza naturale", afferma Marco D'Eramo, il passaggio obbligato per la costruzione dello Stato moderno, secondo Anne Marie Thesse, "l'inimmaginabile rimpicciolimento dell'orizzonte umano" dice Slavenka Drakulić.

Da: Autopsia dei Balcani di RADA IVEKOVIĆ.....p.12:

A una scelta di civiltà corrisponde, nel senso più ampio, un modello gnoseologico, una logica comunicativa, uno "stile" o un coerente insieme epistemologico. Ciò che permette infatti ad una società di funzionare e di riprodursi è proprio il *come* viene trasmesso il sapere; il *come* le esperienze passano da una generazione ad un'altra o, all'interno della società, tra i diversi gruppi, comunità, circoli culturali o unità, il *come* avviene la comunicazione... La mancanza di comunicazione in ogni direzione sociale – tra le generazioni, i sessi, le classi – produce un blocco foriero di violenza e trasforma in conflitto l'unica comunicazione presente, ossia quella dall'alto verso il basso... **In periodi di particolare crisi, e tanto più in guerra, una società perde la sua "coerenza epistemologica", il che vuol dire che lo scarto tra la realtà e l'immaginario di sé aumenta e che il loro legame può anche spezzarsi....** Più la ferita è grande e più la società si fonda (o piuttosto si rifonda) su una menzogna o su un ideale che poco ha a che vedere con la realtà.

Un popolo, una lingua, una terra di MARCO D'ERAMO, in "Il Manifesto", 15 maggio 2000:

Pare che il mondo dia per scontata la triade «un popolo, una lingua, una terra», quando invece la situazione più frequente è che in una terra vivono più popoli, una lingua è parlata in diverse terre, un popolo parla più lingue e molti popoli parlano una stessa lingua. **Così gli umani hanno vissuto per secoli: mischiati.** Non ci si rende conto che **«l'identità» è un concetto recentissimo....**

...Politicamente, il problema ...non è schierarsi con o contro l'identità. Una volta accettato il terreno dell'identità, siamo già in trappola.....la caratteristica dell'identità sta proprio nell'essere qualcosa di nuovo che si presenta come antichissimo, primordiale. Un prodotto artificiale che si presenta come essenza naturale. L'identità cioè è un artefatto culturale, per di più recentissimo. Ma come ogni altro prodotto umano, una volta partorito, esso esiste....Il modo migliore per creare dal nulla un'identità è....forgiarla nel sangue...

Da: Donne in Nero. Incontri/dibattiti,.....:

....**all'interno di ogni concetto di nazione si annida già il nazionalismo.** E però, al di là di questo, mi piacerebbe fare i conti con il fatto che dei popoli rivendichino giustamente una loro identità, e con il fatto che, un minuto dopo che l'hanno rivendicata e ottenuta, diventano nazionalisti nei confronti di altri popoli, e negano a questi altrettanti diritti.

Da: La balcanizzazione della ragione di RADA IVEKOVIĆ...., p.72:

Come laicizzare di nuovo il concetto di nazione? La nazionalità è una visione parziale del mondo, mentre nel nazionalismo viene universalizzata. Ma si tratta di una universalità falsa e abusiva.... Non è forse il concetto di Stato ad essere chiamato in causa con l'esplosione degli odi e delle guerre nazionalista? **Lo Stato nazione, cioè lo Stato a nazionalità unica, è un'idea assurda in un paese misto, se deve designare un'identità etnica** (identità e origine etnica comune, criterio della pulizia etnica). Si avrebbero una quantità di mini-stati etnicamente più o meno puri e all'inizio certamente autistici, in parte Stati regionali, con ossessioni identitarie di sovranità e, peggio, di soggettività collettiva e di legittimità." [viene da pensare alla Spagna con Baschi e Catalani, alla Scozia, alla Corsica, fino ad arrivare alle nostre devolution Lombarde e Venete]

Da: Balkan Express di SLAVENKA DRAKULIĆ, Il Saggiatore, Milano 1993:

Come spiegare che **in questa guerra io sono definita dalla mia nazionalità** e solo da questa?... Ecco che cosa ci sta facendo la guerra, ci sta riducendo ad una sola dimensione: la

79

nazione. Il guaio è che, prima, io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e, perché no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo. Non sono nessuno, perché non sono più una persona. Sono una dei quattro milioni e mezzo di croati. (p.61)

Ci troviamo di fronte a un inimmaginabile rimpicciolimento dell'orizzonte umano. **Una persona è ridotta ad una sola dimensione, la nazionalità; una cultura è ridotta a pochi e improvvisati simboli nazionali**; tutti diventiamo miopi, ci hanno rinchiuso dentro stretti confini di cui non abbiamo mai conosciuto l'esistenza (...) Questo non è il mio stato, non è la mia città, qui io non sono nata. (p.131)

Da: Autopsia dei Balcani di RADA IVEKOVIĆ....o. 147:

La negazione del tempo e della storia, operata dalla guerra e dall'ideologia nazionalista della rifondazione, dalla tribù e dall'invenzione della "tradizione", ha portato immediatamente ad una **chiusura ermetica all'interno delle "identità", delle "differenze"**. Per fare la guerra si è inventato un paese "multi-etnico", "multiculturale", un paese di differenze separate che si sarebbero, per così dire, sfiorate nei quartieri e nei villaggi (...) Insistere sulle differenze (piuttosto che su ciò che è comune e condiviso), non fosse che per predicarne il rispetto, dà ad esse, in questo contesto, una consistenza quasi ontologica e le trasforma in limiti invalicabili.

Da: Guerra civile o guerra contro i civili? in Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani di CRISTIANO DIDDI e VALENTINA PIATTELLI.....p. 88:

Le guerre che si svolgono nell'Est europeo vengono spesso definite con il termine di **guerre etniche**. Sembra che quando due gruppi (etnici, tribali o nazionali) entrano in conflitto aperto, la definizione della loro lotta cambi a seconda della zona del mondo in cui ci si trova. Così, quando queste guerre si combattevano in occidente, venivano chiamate guerre civili, guerre nazionali, "risorgimento" ecc.: oggi che avvengono nell'Europa orientale si è cominciato a chiamarle "guerre etniche"; se poi infine, scoppiano in Africa o comunque non in Europa, si impone il termine di "guerre tribali", definizione nella quale si avverte un certo disprezzo, dovuto forse alla scarsa conoscenza dei fatti, o, peggio, a una loro eccessiva semplificazione.

Da: L'identità etnica (Storia e critica di un concetto equivoco) di UGO FABIETTI, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1966, p. 67:

... il termine etnia... è usato invariabilmente con l'intenzione di stigmatizzare gli altri, i diversi da sé, quanto con l'intento di indicare se stessi a scopi auto-celebrativi. (...) La ragione di questa preferenza per il termine etnia risiede nell'alone semantico che esso possiede e che lo distingue tanto dal termine cultura quanto dal termine tribù.. (...) A differenza di tribù e cultura, **il termine etnia porta invece con sé un significato che ne consente l'utilizzazione sia da parte di chi vuole stigmatizzare il diverso, sia da parte di chi vuole essere considerato diverso**. E' un termine a-valutativo. Questo perché fa riferimento ad una idea di "originario", di "indistinto" (al proprio interno), e quindi di "naturale"....

Da: L'invenzione delle identità nazionali di ANNE-MARIE THESSE, in "Le Monde diplomatique - il manifesto", giugno 1999:

Le nazioni sono molto più giovani di quanto non risulti dalle loro storie ufficiali. Nel senso moderno, vale a dire politico, esse non esistevano prima della rivoluzione ideologica iniziata nel XVIII secolo, che conferisce al Popolo la legittimità del potere. La nazione è concepita come una comunità ampia, unita da un legame che non è né l'assoggettamento a uno stesso monarca, né l'appartenenza a una religione o a uno stesso status sociale. La nazione non procede dal principe....Una formidabile sovversione, che permetterà l'ingresso nell'era democratica, giustificando però l'avvenire con la fedeltà al passato.

In effetti, **per passare dall'Europa dei principi all'Europa delle nazioni, è stato necessario convincere popolazioni disperate che nonostante le evidenti differenze, esse avevano in comune un'identità, la quale costituiva il fondamento di un interesse collettivo**. Ma tutto questo non era affatto scontato....

80

.....Paradossalmente, ciò che forse avvicina di più gli europei è l'opera dei loro antenati, che in questi ultimi due secoli hanno lavorato insieme alla costruzione delle identità nazionali, certo tutte specifiche, ma simili nella loro diversità. Si sa bene oramai come comporre l'elenco degli elementi simbolici e materiali che ogni vera nazione deve poter presentare: **una storia che stabilisca la propria continuità attraverso le epoche, una serie di eroi, campioni dei valori nazionali, una lingua, un folklore, un certo numero di monumenti culturali e di luoghi della memoria, un paesaggio caratteristico, una mentalità particolare con identificazioni pittoresche: costume, specialità culinarie, o anche un animale emblematico....**

.....in una prima fase, e almeno fino al 1848, la lotta per la nazione e la costituzione delle identità si confonde in buona parte con la lotta per la libertà e la modernità, contro l'assolutismo monarchico e le vestigia del feudalesimo.....La prospettiva cambia quando.....le rivendicazioni di stati indipendenti su basi nazionali stanno per diventare realtà. Si pone allora un problema concreto: **come definire il territorio della nazione e stabilire i confini?** A differenza delle monarchie e degli imperi, le nazioni non possono invocare il diritto di conquista. E' soltanto **in nome del possesso del suolo** da parte degli antenati che possono rivendicare un territorio. Una nazione degna di questo nome non si rappresenta mai come aggressiva nei confronti delle nazioni vicine. Essa non fa altro che difendere il suo patrimonio inalienabile e il suo diritto alla libertà, nella buona come nella cattiva sorte (si spiega così come le nazioni possano commemorare non solo le loro vittorie, ma anche le sconfitte subite).

La storia, l'etnografia e la filologia sono dunque convocate per stabilire i titoli di proprietà nazionale su territori che nel corso del tempo hanno visto coesistere e succedersi popolazioni diverse.....Nel XX secolo, la gara di antichità da presenza degli avi ha finito per far entrare persino l'archeologia e l'antropologia fisica nel novero delle scienze di possibile uso nazionalista (come si è potuto vedere in Medio Oriente, nel dibattito che contrappone israeliani e palestinesi)....

Dopo la prima guerra mondiale è nata la Società delle Nazioni; e dopo la seconda, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nazioni, non stati, dato che **nel XX secolo la nazione è considerata sull'intero pianeta come il solo fondamento legittimo dello stato**. Le lotte contro i colonizzatori europei sono state condotte da fronti o da movimenti di liberazione nazionale, e ogni rivendicazione secessionista in seno a uno stato passa oramai per la proclamazione dell'esistenza di una nazione specifica e oppressa..

Tuttavia, la costituzione degli stati-nazione si trova di fronte a un grosso problema: come far coincidere, per l'appunto, stato e nazione? Precisiamo che il «principio delle nazionalità», regolarmente invocato dal XIX secolo in poi per attestare la spartizione politica dello spazio su basi democratiche, è una formula di etica universale seducente, che tuttavia maschera i rapporti di forza economici e militari all'opera nella formazione degli stati. Peraltro, quand'anche il suddetto principio fosse rispettato, la questione non sarebbe per questo risolta. **Ogni spazio all'interno di uno stato è a priori eterogeneo, in quanto aggrega popolazioni che possono richiamarsi ad appartenenze nazionali diverse.**

Stati etnici, democrazia e globalizzazione

La pluralità delle culture non significa democrazia, perché "la democrazia non può avere un segno distintivo nazionale: semplicemente è o non è" dice Rada Iveković, ricordando anche che il concetto di democrazia è radicato in una tradizione che ha sempre escluso metà del genere umano, e continua ad escluderlo. E' necessario rideclinare i termini finora utilizzati come universali: democrazia, diritti, identità, in un quadro in cui il potere si è ridisegnato in termini sovranazionali e le spinte globalizzatrici portano con sé elementi di segregazione e frammentazione funzionali a questo dominio sovranazionale. E' necessario sviluppare e mettere in pratica una concezione di inter-soggettività pluralistica, cioè "finché non smantelliamo e non ricreiamo la struttura stessa della Legge (con tutte le conseguenze pratiche, politiche, sociali che

ciò comporta) le donne rimarranno subordinate al potere maschile” afferma sempre R. Iveković , e non si potrà parlare di democrazia.

Da: Lo stato puro di STEFANO BIANCHINI, in “Il Manifesto”, aprile 1999:

C'è un rapporto tra democrazia e appartenenza identitaria che deve essere affrontato. L'appartenenza identitaria oggi è etnica, in passato aveva una caratterizzazione religiosa e in futuro potrebbe diventare un'altra cosa ancora. E allora c'è da chiedersi se la democrazia come la possiamo intendere è governo del popolo sulla base dell'affermazione dei diritti individuali e collettivi, e quindi di un equilibrio che può essere di volta in volta variato, negoziato, sui diritti individuali e collettivi; oppure se la democrazia – e quindi i diritti degli individui in particolare – dipendono dall'appartenenza etnica, o dall'appartenenza identitaria dominante in quel momento. E quindi **o questa democrazia si attua solo in stati etnicamente puri, oppure sono le appartenenze che decidono l'accesso ai diritti fondamentali.....**

Da: La nuda vita sotto l'impero di MICHAEL HARDT, in “il Manifesto”, 15 maggio 1999:

.....potremo iniziare a riconoscere l'esistenza di un nuovo potere che non è nazionale e nemmeno internazionale, ma piuttosto sovranazionale. Questo non vuol dire che oggi tutte le nazioni siano equivalenti, che gli stati-nazione non abbiano potere, o che gli interessi nazionali non giochino nessun ruolo, ma piuttosto che **i poteri delle nazioni giocano ora come elementi all'interno della cornice di un potere globale e che la sovranità e l'autorità di questo risiedono in ultima analisi soltanto in quel livello sovranazionale.**

Da: La balcanizzazione della ragione di RADA IVEKOVIĆ.....

La costitutiva pluralità delle culture non significa ancora democrazia: **la democrazia non può avere un segno distintivo nazionale.** Non può essere serba o croata o francese: semplicemente è o non è. La pluralità non le basta.... **Vi è poi un'altra fondamentale e più elementare ragione per dire che non conosciamo un'autentica democrazia: questo è un concetto radicato in una tradizione che ha sempre escluso metà del genere umano, e continua a escluderlo.** (p. 18)Nella disintegrazione politica e soprattutto economica del paese, gli interessi particolari di ciascun gruppo hanno guadagnato terreno rispetto agli interessi comuni.... E' del tutto possibile che il movimento contagi in qualche modo l'Occidente. Se ne vedono i segni non solo nei nazionalismi e separatismi occidentali, ma anche nella ripresa dell'estrema destra e nell'eredità dell'imperialismo e del colonialismo occidentali, passando attraverso l'ordinamento economico nord-occidentale. (p. 39)Dal punto di vista storico, la costituzione della nazione e della nazionalità in Europa è in rapporto con l'esperienza della democrazia al contrario dell'identità sessuale che ad esempio nel caso delle donne non ha alcuna comunanza con la nazionalità, se non quella della negazione del femminile e della donna attraverso il nazionalismo. **La nazione (nel nazionalismo) tende a livellare tutte le altre differenze. Ma farle sparire non significa affatto restituire loro la parità o l'uguaglianza. Significa semplicemente la subordinazione di altre differenze alla nazionalità...** (la democrazia) non fu mai, in effetti, fin dalle sue origini greche, concepita per tutti, ma soltanto per alcuni: le donne ne erano completamente escluse così come gli schiavi e gli stranieri. L'abusiva identificazione della nazione (nazionalità) con la democrazia, sostenuta dai nazionalismi, non è che una conseguenza logica di una democrazia siffatta, cioè della democrazia occidentale incompleta....Noi dovremo inventare un nuovo concetto di democrazia o rifondarlo.(p.74)L'idea di stato nazione, nei nuovi stati che stanno nascendo, si fonda su questo desiderio: far prevalere la ragione della propria nazione. La ragione dell'una sarà la morte dell'altra.. **Per affermare la democrazia bisogna uscire dallo schema soggetto-oggetto e dirigersi verso un differente rapporto.** E non semplicemente verso una pluralità qualsiasi, ma verso un altro tipo di relazione.(p. 82)...Finchè non cerchiamo di sviluppare e di mettere in pratica una concezione di inter-soggettività pluralistica, e cioè finchè non smantelliamo e non ricreiamo la struttura stessa della Legge (con tutte le conseguenze pratiche, politiche, sociali che ciò comporta) le donne rimarranno subordinate al potere maschile (p. 103).

Da: Il terreno accidentato della comune umanità di ANTONELLA PICCHIO, in “Il Manifesto”, 22 maggio 2000:

82

Nella guerra lo stato si rafforza riprendendo un ruolo decisivo. In realtà la sinistra da molto tempo non si pone più la domanda “quale stato?” intrappolata dall’arroganza del liberismo e dal fallimento degli stati socialisti. In realtà lo stato si sta ristrutturando più che scomparendo per rispondere al nuovo assetto dei poteri che, a livello globale, spingono verso la costruzione di una leadership mondiale degli Stati Uniti e, a livello nazionale, portano ad una nuova dipendenza dalle logiche di profitto delle imprese e di assecondamento della rendita finanziaria.

Da: Sul fanatismo identitario di SERGE LATOUCHE, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1999:

Il trionfo dell’immaginario della mondializzazione ha permesso e permette una straordinaria impresa di delegittimazione del discorso relativista, anche del più moderato. Con i diritti umani, la democrazia e ovviamente l’economia, le invarianti transculturali hanno invaso la scena e non sono ormai più contestabili. Si assiste a un vero e proprio «ritorno dell’etnocentrismo».....Eppure, bisognerebbe sapere che non vi sono valori trascendenti la pluralità delle culture, per la semplice ragione che un valore esiste come tale solo in un contesto culturale dato. Questo trionfo dell’ordinario etnocentrismo è stato reso possibile dalla demonizzazione degli eccessi di ritorno generati dalla stessa globalizzazione: un crescendo di terrorismi e di integralismi a sfondo etnico. I ripiegamenti identitari provocati dall’uniformizzazione planetaria e la concorrenzialità esacerbata tra spazi e gruppi sono tanto più violenti, quanto più la loro base storica e culturale è fragile.....Liquidando le culture, la globalizzazione dà luogo all’emergere delle «tribù», dei ripiegamenti, dell’etnicismo al posto della coesistenza e del dialogo....

...siamo rinchiusi in un manicheismo pericoloso: etnicismo o etnocentrismo, terrorismo identitario o universalismo cannibale.....Ma è impossibile scongiurare i guasti del mondo unico delle merci rimanendo chiusi nel mercato unico delle idee.....

...E’ necessaria un’analisi dei meccanismi all’origine di questi processi, in particolare quello di un’assolutizzazione di differenze arbitrarie da parte di chi cavalca senza scrupoli la tematica dell’identità. Simmetricamente, va a sua volta smontato l’etnocentrismo arrogante e di nuovo trionfante della buona coscienza occidentale. Va denunciata l’illusione di una cultura planetaria come sottoprodotto della globalizzazione tecnico-economica....

.....Non si tratta di immaginare una cultura dell’universale, che non esiste, bensì di conservare un sufficiente distacco critico perché la cultura altrui conferisca un significato alla nostra. Il dramma dell’Occidente è di non aver mai potuto prendere le distanze da due atteggiamenti, i quali in definitiva portano a un unico risultato: negare la cultura dell’altro, o negare la propria cultura in nome di un universalismo molto particolare.

Bibliografia

- ANDERSON BENEDICT, Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi, Manifestolibri, Roma 1996
- ANDRIĆ IVO, Il ponte sulla Drina, Oscar Mondadori, Milano 1995
- BALIBAR ETIENNE, WALLERSTEIN IMMANUEL, Razza nazione classe. Le identità ambigue, Edizioni Associate, Roma 1996
- BASSIOUNI M. CHERIF, Indagine sui crimini di guerra nell’ex Jugoslavia, Giuffré 1997
- BIANCHINI STEFANO, La questione jugoslava, Giunti, Firenze 1996
- BIANCHINI STEFANO, Balceni impossibili nel segno nazionalista, in “Il Manifesto”, aprile 1999
- BIANCHINI STEFANO, Lo stato puro, in “Il Manifesto”, aprile 1999
- CASALINI CARLA, Intervista a Staša, in “Il Manifesto”, 22/5/1999
- CATALDI ANNA, Sarajevo. Voci da un assedio, Baldini e Castoldi, Milano 1993
- CHICLE CHRISTOPHE, Alle origini dell’Esercito di Liberazione del Kosovo, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1998

- CHICLE CHRISTOPHE, La Macedonia, ultimo fronte della «Grande Albania», in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, aprile 2001
- DAVID FILIP E’ cresciuto il muro dell’odio, in “Il Manifesto”, 24 marzo 2000
- D’ERAMO MARCO, Lo sciamano in elicottero (il capitolo “Un’angoscia del nostro tempo: L’identità”), Feltrinelli, Milano 1999
- D’ERAMO MARCO, Un popolo, una lingua, una terra, in “Il Manifesto”, 15 maggio 2000
- DERENS JEAN-ARNAULT, La cacciata degli zingari dal Kosovo, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, giugno 1999
- DERENS JEAN-ARNAULT, Futuro amaro per gli orfani della Grande Serbia, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, novembre 1997
- DERENS JEAN-ARNAULT, NOUVEL SEBASTIEN, Kosovo, la ferita profonda dei Balcani, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, aprile 1998.
- DIDDI CRISTIANO, PIATTELLI VALENTINA, Dal Mito alla pulizia etnica. La guerra contro i civili nei Balcani, edizioni Cultura della Pace, 1995
- DI FRANCESCO TOMMASO, SCOTTI GIACOMO, Sessant’anni di «pulizie etniche», in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1999
- Dizionario di un paese che scompare (Narrativa dalla ex Jugoslavia), a cura di NICOLE JANIGRO, Manifestolibri, Roma 1994
- DOGO MARCO, Kosovo, Albanesi e Serbi: le radici del conflitto, Marco ed., Cosenza 1992
- DOGO MARCO, Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità, Libreria Editrice Goriziana, 1999
- DONI ELENA, VALENTINI CHIARA, L’arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia, La Luna, 1993
- Donne in Nero. Incontri/dibattiti, Torino 22 aprile, 6 maggio 1999
- Donne oltre i confini. Viaggio in Croazia e Serbia, AssoPace, Roma 1994
- Donne per la pace, a cura delle Donne in Nero di Belgrado, Belgrado 1994
- Donne per la pace, a cura delle Donne in Nero di Belgrado, Belgrado 1997
- DRAKULIĆ SLAVENKA, Balkan Express, IL Saggiatore, Milano 1993
- FABIETTI UGO, L’identità etnica (Storia e critica di un concetto equivoco), La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996
- Fuori la guerra dalla storia! Testimonianze dei gruppi pacifisti e intellettuali in Serbia, a cura di ROSSELLA PERRUCCIO, Stamperia Comunale, Modena 1996
- La guerra in...Pensieri e parole delle donne, Torino 1999
- HARDT MICHAEL, La nuda vita sotto l’impero, in “Il Manifesto”, 15 maggio 1999
- HOFNUNG THOMAS, Il fragile equilibrio della Bosnia, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1999
- L’interminabile smantellamento della Jugoslavia (cronologia), in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1999
- IVEKOVIĆ RADA, La balcanizzazione della ragione, Manifestolibri, Roma 1995:
- IVEKOVIĆ RADA, Autopsia dei Balcani, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999
- JAKSIĆ BOZIDAR, Il fallimento delle élites nazionali, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, luglio 1995
- JANIGRO NICOLE, L’esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo, Milano 1993
- KADARE’ ISMAIL, Tre canti funebri per il Kosovo, Longanesi, Milano 1999
- LANGER ALEXANDER, L’Europa e il conflitto nella ex Jugoslavia, conferenza, Padova 5 febbraio 1995
- LATOUCHE SERGE, Sul fanatismo identitario, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, maggio 1999
- LOERSCH ANDRE’, Territori smembrati, pensiero balcanizzato, in “Le Monde diplomatique – il manifesto”, giugno 1999
- I Mussulmani in Bosnia (dal Medio Evo alla dissoluzione della Jugoslavia), a cura di MARK PINSON, Donzelli, 1995
- PASINI VIRGINIA, Con gli occhi di donna, in “Il Manifesto”, 9 ottobre 1996

- 84
- PICCHIO ANTONELLA, Il terreno accidentato della comune umanità, in "Il Manifesto", 22 maggio 2000
 - PIRJEVEC JOZE, Il giorno di San Vito (Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia), Nuova Eri, Torino 1993
 - POTEI JEAN-YVES, La Serbia sotto il giogo di un regime fuori legge, in "Le Monde diplomatique – il manifesto", maggio 1998
 - RASTELLO LUCA, La guerra in casa, Einaudi, Torino 1998
 - REMOTTI FRANCESCO, Contro l'identità, Laterza, Bari 1996
 - ROSSANDA ROSSANA, Identità in trincea, in "Il Manifesto", 15 maggio 1999
 - RUMIZ PAOLO, Maschere per un massacro, Editori Riuniti, Roma 1996
 - SAMARY CATHERINE, La resistibile scomposizione del puzzle jugoslavo, in "Le Monde diplomatique – il manifesto", luglio 1998
 - SAMARY CATHERINE, Esplosione o confederazione?, in "Le Monde diplomatique – il manifesto", maggio 1999
 - Siećam se, a cura di RADMILA MANOLJOVIĆ ZARKOVIĆ, "Žene u crnom", Beograd 1996
 - STANISIC BOZIDAR, I buchi neri di Sarajevo e altri racconti, MGS Press, Trieste 1993
 - THESSE ANNE-MARIE, L'invenzione delle identità nazionali, in "Le Monde diplomatique – il manifesto", giugno 1999:
 - Ti scrivo da sotto le bombe (Pagine di rabbia e di speranza delle donne contro la guerra e le violenze nella ex Jugoslavia), a cura di MONICA LANFRANCO e CRISTINA PAPA, Erga editore, Genova 1999
 - TIŠMA ALEKSANDAR, Il libro di Blam, Feltrinelli, Milano 2000
 - TOMMASEO NICCOLO', Canti popolari serbo-croati, Sansoni, Firenze 1992
 - VIVIAN GIANNAROSA, Donne contro la guerra (Diario di un viaggio in Croazia, Vojvodina, Serbia), Cierre edizioni, Verona, 1994
 - ZANINI PIERO, Significati del confine (I limiti naturali, storici, mentali), B. Mondadori, Milano 1997

Nota delle "curatrici"(?) di questo materiale

1. *Troverete nei testi delle parti scritte in rosso: abbiamo voluto evidenziare quelli che per noi sono dei passaggi significativi.*
2. *La bibliografia elenca i testi da cui sono tratte le citazioni ed altri testi secondo noi utili per l'approfondimento delle tematiche in questione. Ovviamente non c'è nessuna pretesa di esaustività.*

Si tratta sempre di scelte soggettive e quindi discutibili. Ma è anche un modo per metterci in relazione e far conoscere un po' di noi

Giuliana e Marianita

IN PREPARAZIONE ALL'INCONTRO DI NOVI SAD

Sintesi dell'incontro delle Donne in Nero svoltosi a Padova il 3 giugno 2001 sul tema
"I Balcani e noi"

Festeggeremo a Novi Sad il decimo anniversario della nascita del gruppo belgradese delle Donne in Nero. Al di là del momento di festa, questa scadenza costituisce a nostro avviso un momento di grande rilievo politico, che può sollecitare in tutte noi un **bilancio** e una valutazione su un percorso condotto insieme.

Nate attraverso un **processo di contaminazione**, che ha trasferito nei Balcani l'esperienza di opposizione alla guerra maturata in Israele/Palestina e in Italia (Golfo 1990), le Donne di Belgrado hanno costituito un punto di riferimento fondamentale nello sviluppo e nell'estensione della nostra rete internazionale.

Senza quel riferimento forte e autorevole, senza quella relazione feconda, lo stesso movimento italiano delle DiN non avrebbe potuto maturare e crescere. In particolare, i Convegni di Novi Sad, uniche occasioni nei Balcani di incontro, dialogo, scambio tra soggetti appartenenti a nazionalità diverse mentre erano in corso le guerre tra regimi contrapposti, hanno rappresentato l'esempio più alto della **differenza di genere applicata alla politica internazionale**.

Anche sul **piano organizzativo**, i Convegni hanno determinato impulso, energia, forza, hanno consentito un radicamento e un consolidamento delle scelte non violente in tanti paesi del mondo.

Il 3 giugno a Padova le Donne in Nero di varie città italiane si sono incontrate per discutere e riflettere insieme in vista dell'incontro di Novi Sad.

Il titolo "I Balcani e noi" ci ha posto di fronte alla necessità di affrontare e di mettere in relazione aspetti del problema che potremmo definire strutturali e sovrastrutturali.

Le domande da cui siamo partite sono le seguenti:

- Perché proprio nei Balcani la crisi è esplosa in questo modo violento e distruttivo?
- Quali erano e sono gli interessi economici e strategici in gioco (risorse energetiche e corridoi, controllo del territorio...)?
- Quale ruolo hanno giocato i nazionalismi nel disgregare i territori e le comunità (leva di interessi di poteri locali) e nel rendere "accessibile" agli interessi esterni l'area?
- Questi avvenimenti come hanno influito nella vita delle persone e delle comunità? E come hanno inciso in modo particolare nella vita delle donne?

Per quanto riguarda la radice economica e geopolitica, Annalisa Comuzzi * ha tracciato un quadro complesso del ruolo che una vasta area ed est degli attuali confini dell'Unione Europea (i tre mari Caspio, Nero e Mediterraneo) ricopre per gli interessi europei e

segregazione e frammentazione funzionali a questo dominio sovranazionale. Ricordando anche che il concetto di democrazia è radicato in una tradizione che ha sempre escluso metà del genere umano, e continua ad escluderlo. E' necessario sviluppare e mettere in pratica una concezione di inter-soggettività pluralistica, cioè " finché non smantelliamo e non ricreiamo la struttura stessa della Legge (con tutte le conseguenze pratiche, politiche, sociali che ciò comporta) le donne rimarranno subordinate al potere maschile" afferma R. Ivekovic , e non si potrà parlare di democrazia.

"Un ostacolo da eliminare al più presto...è questo pensare che sia sufficiente mettere insieme le differenze perché esse siano scambiabili, in una sorta di pluralismo selvaggio. Ognuna di noi sa, nella pratica di tutti i giorni, quanta fatica comportino le differenze, che sanno diventare ricchezze solo attraverso un grande lavoro di mediazioni, al riparo tuttavia dalla facilità dell'omologazione; inoltre alcune differenze possono anche essere irriducibili e non devono essere costrette in un unico percorso..."

Poiché lo scenario che si sta delineando collocherà i Balcani in un rapporto sempre più stretto e vincolante con l'Unione Europea, si rende necessaria, da parte nostra, una comunicazione ed esplicitazione alle amiche belgradesi dell'analisi che abbiamo elaborato nei confronti delle istituzioni e delle politiche dell'Occidente, analisi che potrà contemplare anche elementi di specificità e diversità rispetto al loro percorso.

E' questo il lavoro che ci attende.

DIN PADOVA

Di ritorno da Novi Sad

Dal 23 al 26 agosto 2001 si è tenuto a Novi Sad il 10° Incontro della rete di solidarietà femminile contro la guerra che ha visto la partecipazione di 240 donne (150 provenienti da tutti i paesi della ex Jugoslavia, le restanti da Italia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Francia, Grecia, Danimarca, Belgio, Svizzera, Israele, Stati Uniti).

Le tematiche del convegno, già indicate in precedenza, sono state oggetto di una discussione molto animata.

*

Nei prossimi giorni riceverete una prima relazione da parte delle DiN di Belgrado, nel frattempo vi inviamo **alcuni elementi di valutazione** che riteniamo importante mettere in comune.

1. Il primo dato politicamente rilevante ci è sembrato quello relativo alla crescita quantitativa e qualitativa della rete delle donne in Serbia, Voivodina, Sangiaccato e Montenegro grazie al lavoro di decentramento svolto negli ultimi anni attraverso i seminari itineranti coordinati dalle DiN di Belgrado. Questo lavoro ha permesso la diffusione in molti gruppi femminili sparsi in un ampio territorio delle tematiche e delle pratiche che hanno caratterizzato da sempre l'azione delle nostre amiche balgradesi. Ciò costituisce un segno visibile della crescita della società civile jugoslava.
2. Una questione invece che ha segnato in modo anche doloroso le giornate di Novi Sad è stata quella macedone, emersa, sia in seduta plenaria che all'interno degli work shop, con tutte le sue contraddizioni.. Le donne macedoni di diverse appartenenze etniche presenti al convegno hanno dimostrato in più occasioni di essere ancora condizionate da queste loro appartenenze, ma hanno potuto confrontarsi in modo aperto e mai reticente con esperienze di liberazione dai vincoli nazionalisti ed etnici maturate sin dal 1991 dalle donne di Serbia, Bosnia e Croazia. Riteniamo che questo confronto così diretto abbia aperto in loro molti interrogativi e abbia comunque indicato la possibilità di intraprendere percorsi politici alternativi caratterizzati dall'autonomia femminile.
3. La presenza al convegno di un'unica donna albanese del Kosovo ha confermato gli esiti drammatici della guerra del '99 e ha reso visibile la difficoltà delle relazioni tra donne che, pur essendosi impegnate in passato nella costruzione di rapporti liberi da ogni omologazione etnica, scontano oggi una pesante condizione di distanza. A questo proposito è stata molto significativa la testimonianza di Nora Ahmetaj che ha espresso il suo disagio e la sua sofferenza per un'assenza che assumeva un significato politico esplicito.
4. Sebbene fossero presenti a Novi Sad alcune donne israeliane e una donna palestinese-israeliana, l'assenza delle compagne palestinesi, che erano state invitate e alle quali è stato impedito di lasciare il loro paese, forse non ha consentito di dare maggiore rilevanza alla sempre più drammatica evoluzione del conflitto in Medio Oriente. Tuttavia la forte testimonianza di Luisa Morgantini, di ritorno dalla Palestina, ha riproposto la questione in tutta la sua tragicità, coinvolgendo le donne dei Balcani e fornendo loro importanti elementi di conoscenza.
5. Un ultimo aspetto che vogliamo sottolineare riguarda la partecipazione delle donne italiane: eravamo in 24 provenienti da Bologna, Milano, Padova, Ravenna, Rovigo, Schio, Torino, Udine, Verona (oltre naturalmente a Luisa). Riteniamo che una presenza più allargata e rappresentativa di altre città avrebbe favorito una comune ritessitura dei rapporti con le amiche dei Balcani che, dopo Ulcinj, si erano in parte allentati. Questo sarebbe potuto avvenire anche perché durante l'incontro si è subito stabilito un clima di vicinanza, amicizia e serenità, pur nella drammaticità di molti temi affrontati e nella tristezza per la recente scomparsa di Neda Bozinovic la cui figura, insieme a quella di Hagar Roublev e di altre/i compagne/i, è stata ricordata con affetto.

Abbiamo inoltre approfittato della possibilità di ritrovarci tra italiane, per discutere sull'esperienza del G8 a Genova. Su questo non ci dilunghiamo perché le amiche di Torino vi invieranno un resoconto.

Prospettive di lavoro e impegni futuri:

1. Luisa, Stasa e Jadranka hanno proposto durante l'ultima riunione plenaria di dare scadenza biennale agli incontri della Rete internazionale. In una prospettiva di debalcanizzazione, tali

incontri verranno organizzati in futuro in varie città europee; il prossimo avrà luogo quindi in Italia nel 2003. Questa diversa scansione degli incontri internazionali dovrà accompagnarsi ad appuntamenti più frequenti di carattere regionale.

2. Sempre in seduta plenaria Luisa ha sottolineato come l'iniziativa "Io donna vado in Palestina" stia assumendo sempre più le caratteristiche di una missione civile che, oltre ad attuare azioni di interposizione nonviolenta tra le parti in conflitto, si propone di assumere funzioni di monitoraggio e sorveglianza sulla violazione dei diritti umani della popolazione palestinese. E' stato quindi proposto che l'iniziativa sia fatta propria dall'intera rete con l'intento di dare alle future delegazioni una caratteristica sempre più internazionale.

[Un inciso in relazione alla Palestina: poiché le amiche palestinesi non hanno potuto presenziare al convegno, abbiamo deciso come DiN italiane di destinare la somma raccolta per il loro viaggio ad un progetto di sostegno alle studentesse palestinesi che incontrano grosse difficoltà nel raggiungere le sedi dei propri istituti scolastici.]

3. Sono state infine decise alcune iniziative a breve termine:
- 5 settembre 2001: con lo slogan "solidarietà femminile contro la guerra", è stata indetta per questa data una giornata di mobilitazione per la pace in Macedonia da tenersi contemporaneamente nel maggior numero possibile di città (materiali sull'iniziativa vi saranno inviati al più presto).
 - 17 settembre 2001: giornata della memoria in occasione dell'anniversario della strage di Sabra e Chatila. Anche in quest'occasione manifesteremo insieme.

Alla luce di quanto esposto sinora e tenendo conto anche del dibattito relativo alla partecipazione al movimento no global, sarebbe utile organizzare un incontro della rete italiana delle DiN. Una possibilità potrebbe essere quella del 13 ottobre, alla vigilia della Perugia – Assisi.

Ci pare evidente infine la necessità di migliorare il coordinamento all'interno della rete italiana e all'interno della rete internazionale.

Noi (Annalisa e Marianita) ci facciamo carico di curare le relazioni con le donne di Belgrado e le Mujeres de Negro spagnole; ci è stato però richiesto dalle donne israeliane di stabilire relazioni dirette con loro per lo scambio di informazioni e materiali, è indispensabile che qualcuna tra noi, esperta nell'uso della lingua inglese, se ne faccia subito carico (possiamo darle i riferimenti per mettersi in contatto con loro).

Annalisa e Marianita

29 agosto 2001, sul treno da Belgrado verso casa

5.9.2001

SOLIDARIETA' DELLE DONNE CONTRO LA GUERRA

FERMIAMO LA GUERRA IN MACEDONIA

Purtroppo le tensioni belliche nei Balcani continuano. Dopo le guerre devastanti del '91-'95 che hanno lacerato il tessuto sociale delle repubbliche ex-jugoslave, e dopo il disastro della "guerra umanitaria" del '99, ora, com'era prevedibile, il conflitto ha raggiunto la Macedonia.

L'accordo di pace è per il momento molto fragile ed ogni parte deve fare sforzi maggiori per fermare gli scontri armati e la violenza, che - come nelle guerre precedenti - colpiscono soprattutto la popolazione civile.

La Rete internazionale di solidarietà femminile contro la guerra – Rete internazionale di Donne in Nero invita a manifestare pubblicamente il 5 settembre per richiamare l'attenzione sul conflitto in atto in Macedonia e chiedere l'immediata cessazione di ogni violenza e scontro armato, condizione indispensabile per stabilire la pace e permettere il ritorno dei profughi che hanno già superato il numero di 115.000.

Manifestazioni di Donne in Nero, a cui potranno unirsi uomini vestiti di nero, si svolgeranno in Macedonia, Jugoslavia e altri paesi europei.

La Rete internazionale di solidarietà femminile contro la guerra – Rete internazionale di Donne in Nero appoggia tutte le organizzazioni macedoni, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, che stanno cercando il modo per stabilire la pace e trovare una soluzione nonviolenta del conflitto in Macedonia. La Rete sostiene organizzazioni di donne macedoni, albanesi, turche, serbe, rom e di quante si oppongono ai tentativi di omogeneizzazione etnica e non riconoscono il diritto dei militaristi di parlare a nome di tutti.

NON VOGLIAMO ESSERE VITTIME PASSIVE DI NESSUN MILITARISMO. VOGLIAMO ORGANIZZARCI CONTRO OGNI MILITARISMO, LOCALE E GLOBALE, RENDENDO VISIBILE LA RESISTENZA NONVIOLENTA DELLE DONNE, LA LORO SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE AL DI LÀ DEI CONFINI.

***Rete internazionale di solidarietà femminile contro la guerra
Rete internazionale di Donne in Nero riunitasi a Novi Sad, Vojvodina, dal 23 al 26 agosto 2001.***

COMUNICATO STAMPA

Dal 23 al 26 agosto 2001 si è tenuto a Novi Sad il **10° Incontro della Rete di solidarietà femminile contro la guerra/Rete delle Donne in Nero**, che ha visto la partecipazione di 240 donne provenienti da tutti i paesi della ex Jugoslavia, dalla maggior parte dei paesi europei oltre che da Israele e Stati Uniti.

La drammatica situazione presente in Macedonia ha segnato in modo anche doloroso le giornate di Novi Sad, sottolineando che le tensioni belliche nei Balcani non sono ancora una realtà del passato. L'accordo di pace in Macedonia è per il momento molto fragile. Ogni parte deve fare sforzi maggiori per fermare la violenza. Le donne macedoni presenti all' incontro hanno sostenuto: "Nel momento più difficile per la Repubblica di Macedonia noi, donne con diverse appartenenze etniche, religiose e politiche, ci rivolgiamo prima di tutto ai nostri stessi concittadini e concittadine perché appoggino e stimolino processi ed attività che conducano alla pace, alla tolleranza interetnica e alla prosperità economica.. La guerra ha portato via molte vite, ha distrutto molte case, minando relazioni interetniche e anche interpersonali ...Avremo bisogno di grande forza, coraggio e saggezza per superare tutto questo..."

La rete internazionale delle Donne in Nero ha deciso di organizzare il 5 settembre congiuntamente in tutti i Paesi una iniziativa pacifista con lo slogan:

**LA SOLIDARIETA' FEMMINILE CONTRO LA GUERRA
CESSI LA VIOLENZA ARMATA IN MACEDONIA**

Per non essere vittime passive, per rendere visibile la resistenza nonviolenta delle donne a tutte le guerre e a tutte le manifestazioni del militarismo.

A Padova l'appuntamento è

**Mercoledì 5 settembre ore 17.30
Piazza Garibaldi (angolo via S. Fermo)**

Donne in Nero di Padova